TEMI E INTERROGATIVI DELLA PROSSIMA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE DELLA DC

Le tentazioni dell'integrismo

Le contraddizioni tra le ipotesi di rinnovamento fondate su un « partito popolare e pluralista » e l'ambiguo atteggiamento dinanzi a fenomeni come « Comunione e Liberazione »

Il

Il discorso di Moro in occasione del dibattito Lockheed ha provocato, a parte le reazioni immediatamente politiche, una ripresa della disputa sulla «natura» della DC, sul suo modo d'essere. E' tornato a correre il termine integrismo, inteso come un attributo organico di questo partito, pur nel variare del segno tattico. Nella polemica, questo termine è corso come equivalente di arroganza di potere, presunzione di egemonia, concezione imperiale dei rapporti politici, identificazione degli interessi della democrazia con quelli del partito, e così via. Ma si tratta di un uso traslato della parola integrismo, e solo in tale senso può essere considerato pertinente alle tesi espresse da Moro.

Se, invece, usando quel termine si è voluto mettere in un unico sacco l'arroganza dc e l'integrismo cattolico propriamente detto, allora bisogna dire che l'analisi è sommaria e può mettere in ombra uno degli aspetti emergenti della crisi democristiana che consiste proprio nello ormai vasto fenomeno di un neo-integrismo ecclesiale che, sorto fuori dal partito, tende sempre più a inserirsi in esso come corpo autonomo e «rigeneratore» o a operare per linee indirette ma non meno influenti. Il problema della sollecitazione integrista è ormai diventato il catalizzatore della riflessione in corso fra i «rinnovatori» democristiani sul rapporto fra partito e tradizione. Se ne è avuto prova anche in quel tanto di dibattito che ha preceduto l'imminente Conferenza di organizzazione. Si può anzi dire che uno degli interrogativi più inquietanti per la leadership post-fanfaniana è proprio quello di come valutare e affrontare questo fenomeno.

Suggestioni

La definizione zaccagnimana della DC come *«partito popolare e pluralista di ispirazione cristiana»* mostra la sua ambiguità proprio in relazione alle suggestioni antilaiche e anti-pluraliste sempre più virulente che promanano da settori del mondo cattolico particolarmente cari ad una parte della gerarchia ecclesiastica. Il riferimento va anzitutto a «Comunione e Liberazione» (un insieme di «comunità» per attività culturali, sanitarie, liturgiche, ricreative e persino cooperativistiche con varie decine di migliaia di aderenti) verso cui non solo non esiste un giudizio e una critica della DC che faccia chiarezza sul discrimine fra lacità del partito e impegno ecclesiale, ma verso cui esiste un'indulgenza che diviene perfino cedimento, quasi si avesse a che fare con una corrente fiancheggiatrice anziché con una realtà tendenzialmente alternativa.

Episodi molto concreti come la partecipazione «frazionistica» di CL alle candidature democristiane o come l'ingresso del movimento in maggioranze di partito costruite su presupposti ambigui e non riconducibili ad una chiara linea politica) inducono a credere che, dinanzi a questo nuovo accorparsi dell'integrismo, i dirigenti dc, vi compresi quelli di sinistra, ritengano bene di sacrificare la chiarezza alla utilità. Ma ora le utilità? Appare assai illusorio il proposito di utilizzare a proprio vantaggio la carica e la penetrabilità ideologica di quel movimento per recuperare, se non all'area, il consenso — specie giovanile — alla DC o per giochi di corrente interni al partito.

A parte la questione, tutt'altro che secondaria, se CL sia per sua natura utilizzabile in funzione degli interessi di partito o se, viceversa, essa utilizzi il canale del partito per il proprio vantaggio, l'aspetto essenziale rimane quello dell'indifferenza dei «rinnovatori» de verso i costi teorici e politici della loro indulgenza. Ci faceva notare un intellettuale zaccagniniano che c'è sempre stata un'anima integrista nel mondo politico cattolico, e tanto più essa ha agito entro a componente popolare proprio in quanto entro quella liberaldemocratica. Per cui non vi sarebbe nulla di sostanzialmente nuovo sotto il sole. Questa osservazione di carattere storico può risultare deviante per due motivi, anzitutto perché la situazione attuale è del tutto nuova in senso generale: rapporti fra le classi, qualità della crisi economico-sociale, cedimento del sistema di comando del partito democratico cristiano, e in senso specificamente cattolico: ci sono pur stati il pontificato giovanneo, il dissenso ecclesiale, la «diaspora» politica) e quindi il fenomeno integrista non può essere considerato una mera ripetizione rispetto al passato. Eppoi perché CL ha proprio questo di caratteristico: non poter essere considerata alla stregua di una componente del «mondo politico» cattolico e quindi rientrante nelle regole di una possibile mediazione, essa è invece un tutto a sé che interpreta la propria ecclesialità come negazione di ciò che si può intendere lacalmente per politica e «mondo politico».

Conferenza stampa di «Comunione e Liberazione» a Roma.

Pur volendo evitare semplificazioni schematiche, pare convincente quanto Giuliano Della Pergola scrisse in una relazione del giugno 1974 a proposito delle differenze fra cattolicesimo tradizionale e cattolicesimo progressista. Egli elencava dodici di tali differenze, ebbene, la maggior parte di esse può essere richiamata per distinguere CL da un movimento di democrazia cattolica quale la DC dice di essere. Non si tratta di differenze risolvibili al livello della coscienza individuale secondo il modulo, tutt'altro che ignoto ai cattolici, di distinguere i «convincimenti profondi» e teorici dagli atti necessari della persona. Si tratta, per CL, di un corpo ideologico non mediabile che diviene direttiva esistenziale: *«I valori che la Chiesa eternamente debbono attuare il metodo di una vita»*, secondo l'indicazione del prof. Rocco Buttiglione. La contrapposizione alla politica e esplicita ma non cinica, senso della negazione bensì in quello della sabbatarietà e strumentalità della politica rispetto all'*avvento messianico*», forma aggiornata delle vecchie impostazioni escatologiche che lo umanesimo cristiano moderno ha sottoposto a quanto sembra vanamente) a critica.

Rifiuto

Lo stesso concetto di pericolo integrismo elaborato dal popolarismo cattolico e qui ridotto a mera categoria descrittiva dei punti di partenza da cui i singoli muovono per un itinerario che converge in un esito monolitico) è l'altro fondamentale valore del cristianesimo popolare — il cosiddetto «solidarismo sociale» — rovesciato: non sempre non più riformismo della società bensì rifiuto della società, e salvezza in una comunità separata che è *una piccola chiesa dentro la chiesa*. Non a caso i soggetti privilegiati di questa scelta comunitaria sono individuati negli emarginati alla ricerca di un luogo — di un altrove — di reidentificazione. E' una rilettura aprioristica, del «personalismo comunitario» prodotto di una cosiddetta dilemma sociale cristiana a cavallo dei due secoli.

La sostanza di questa ideologia è una visione della società come impurità che può riscattarsi solo fondendosi con la religiosità e praticando sì una relazionalità fattasi «metodo di vita», ecco l'integrismo «mediatorio» in fondo non è che il dare sempre una risposta religiosa ai bisogni che emergono dalla società civile e con qualsiasi emergenza o riemergenza di cultura cattolica ha prevalso sì ogni altra considerazione nel rapporto con CL. Ciò non sarebbe gran che rilevante se la DC sapesse con sufficiente chiarezza e fermezza non solo ciò che spera di essere ma dove vuole andare, con chi e per che cosa, se, cioè, la sua tradizione si proiettasse in un progetto di futuro credibile e trasformante. Così non è, e per questo essa appare scarsamente munita dinanzi alle certezze monolitiche del nuovo integrismo.

Visto dall'esterno, questo problema può apparire secondario per le prospettive generali del Paese. In alcune zone, invece, e già un dato che influisce sul quadro politico. Come ogni altro aspetto della crisi democristiana, esso non può non attirare l'attenzione di chiunque si batta per il rinnovamento politico e sociale.

Enzo Roggi

E' in questo senso che il problema investe la DC. Colpisce il fatto che i dirigenti di questo partito mostrino di non preoccuparsene. Sembra quasi che lo si apprezzi come un dato parallelo, scarsamente riferibile alla presenza politica organizzata dei cattolici, o addirittura come un opportuno elemento intermedio fra partito e Chiesa che, operando nel «sociale», può risultare utile a raggiungere aree di cattolicità che la DC non potrebbe raggiungere direttamente, insomma una forma nuova di collateralismo, sia pure estremamente mediato e emulativo.

Questa sorta di tatticismo, di furbesca neutralità verso la contestazione neo integrista nasconde tuttavia un profondo imbarazzo. Nell'ultimo anno, mentre negli organismi dirigenti e sulla stampa andava avanti a sobbalzi un dibattito sullo stato del partito, il discorso sul programma sul progetto cioè sullo oggetto specifico della identificazione di una formazione politica) è risultato costantemente prevaricato dal discorso sui caratteri del partito in sé. Ed è significativo che questi caratteri siano stati via via individuati non in comparazione con quelli degli altri partiti ma con le suggestioni che venivano dall'interno del mondo cattolico.

I dirigenti dc si sono trovati di fronte a due diversi tipi di contestazione. La prima, molto severa, è venuta dal convegno su «Evangelizzazione e promozione umana» del novembre 1976 il cui segno era dato dal rifiuto di riconoscere nella DC l'espressione politica unitaria del mondo cattolico e, quindi, dalla libertà di opzione politica per i cattolici. L'altra, quella approdo di «Comunione e Liberazione» e di altre frazioni da essa influenzate, che tende alla ricostituzione di una unità ideologica nell'ambito della quale racchiudere come un reparto secolare e subalterno la stessa DC. La risposta democristiana è stata sfuggente, limitandosi a ribadire il carattere non ideologico del partito (e del prof. Pietro Scoppola la solitaria battaglia per affermare la *«distinzione tendenziale»* tra tradizione e ideologia) il suo voler intemperare la realtà sociale attraverso un interclassismo *«che non sacrifica chiudere gli occhi di fronte alla realtà dei conflitti di classe o illudersi che essi possano essere superati con mere tecniche di conciliazione e richiami teorici a esigenze di solidarietà»* (Zaccagnini).

La debilità della risposta a CL si spiega con la speranza di poter sdrammatizzare questo movimento proprio in quanto «solamente» ideologico, non interessato all'egemonia politica. Il bisogno ossessivo della DC di mandare tutti i possibili legami con la società civile e con qualsiasi emergenza o riemergenza di cultura cattolica ha prevalso sì ogni altra considerazione nel rapporto con CL. Ciò non sarebbe gran che rilevante se la DC sapesse con sufficiente chiarezza e fermezza non solo ciò che spera di essere ma dove vuole andare, con chi e per che cosa, se, cioè, la sua tradizione si proiettasse in un progetto di futuro credibile e trasformante. Così non è, e per questo essa appare scarsamente munita dinanzi alle certezze monolitiche del nuovo integrismo.

Visto dall'esterno, questo problema può apparire secondario per le prospettive generali del Paese. In alcune zone, invece, è già un dato che influisce sul quadro politico. Come ogni altro aspetto della crisi democristiana, esso non può non attirare l'attenzione di chiunque si batta per il rinnovamento politico e sociale.

Enzo Roggi

Il Paese latino-americano impegnato nella conquista di una reale indipendenza

Il riscatto della Giamaica

Come, a un anno dalla vittoria elettorale, il Partito nazionale popolare controbatte i tentativi della destra di tornare al potere - La rabbiosa reazione delle multinazionali - Un piano per lo sviluppo economico e sociale - I rapporti con la vicina Cuba e il Terzo mondo - C'è chi punta sulla carta della violenza

DI RITORNO DA KINGSTON

La pista dell'aeroporto Norman Manley di Kingston vista dall'aereo non è altro che una sottile striscia di cemento tra due mari quasi un simbolo della Giamaica di questi anni sospesa tra due mondi, quello del progresso e dell'antimperialismo, che cerca faticosamente di farsi largo e quello della reazione interna e internazionale che tenta di rimontare la china ricorrendo ad ogni arma, dal ricatto alla violenza.

Non è un Paese semplice la Giamaica, questa piccola isola con poco più di 2 milioni di abitanti, colonia inglese fino al 1962 per centinaia di anni terreno di sfruttamento feroce dell'Inghilterra, poi delle multinazionali nordamericane della bauxite, dell'alluminio e del turismo. Ma da anni la Giamaica sta diventando uno dei centri della battaglia dei Paesi piccoli del Terzo mondo per conquistare una propria indipendenza reale, una propria dignità.

I muri di Kingston e delle altre città sono ancora coperti dalle scritte della battaglia elettorale dello scorso anno. E quando si parla di battaglia non si usa un termine figurato. Attentati, assassinii, ricatti, violenze sono stati le armi che una oligarchia ferita e le multinazionali colpite dalle misure del governo progressista e antimperialista di Michael Manley hanno messo in atto per cercare di troncare l'esperienza giamaicana. Per qualche mese si è parlato di situazione pregolpista, le parole destabilizzazione, fascismo hanno cominciato a circolare liberamente in Giamaica e sulla stampa internazionale e qualcuno ha fatto paragoni con il Cile, mentre si è dichiarato che il partito di destra, che paradossalmente si chiama Partito laburista, aveva ricevuto un finanziamento di 8 milioni di dollari dalla CIA e da alcune multinazionali per la sua campagna elettorale. Dal canto suo il Partito nazionale popolare e il governo avevano risposto con la proclamazione dello stato di emergenza e con l'accentuazione del carattere popolare del programma elettorale, puntando soprattutto sulla legislazione sociale, sulla riforma agraria, sull'acquisto della maggioranza azionaria delle ramificazioni locali delle multinazionali della bauxite, su una politica estera di indipendenza, di contatti con tutti i Paesi del mondo, di amicizia con la vicinissima Cuba.

La grande campagna della destra e clamorosamente fallita e il Partito nazionale popolare ha guadagnato 47 dei 60 seggi nel Parlamento una vittoria senza precedenti nella storia della Giamaica. Ora, come ci ha detto lo stesso Manley, la situazione è più tranquilla, la destra si lecca le ferite la maggioranza sta affrontando le gravissime difficoltà economiche del Paese e cerca di dare solide fondamenta a tutto il processo di costruzione del «socialismo democratico della giamaicana».

La grande svolta era avvenuta nel 1972, quando buona parte della borghesia giamaicana si era unita alla maggioranza della classe operaia e dei disoccupati e le elezioni erano state vinte dal PNP che aveva eletto Primo ministro Michael Manley figlio di Norman Manley uno degli eroi dell'indipendenza e proveniente come tutti gli uomini politici di qui dal movimento sindacale.

In realtà il Partito laburista si era squalificato con una condotta di governo scandalosamente corrotta, con una totale insensibilità ai gravi problemi del Paese tanto da far temere che senza una politica di tiepide riforme il calderone giamaicano sarebbe esploso.

La situazione era ed è tremenda. In Giamaica come in tutti i Caraibi di lingua inglese la stragrande maggioranza della popolazione è costituita da neri, che sono sempre stati la forza da lavoro prima schiava poi superstrutturata. Tra di loro vanno cercati i 150 mila disoccupati, il 20 per cento della forza lavoro sono i neri che abitano le orrende «bidonvilles» dell'ovest di Kingston, tra di loro si trovano i 200 mila analfabeti dell'isola. Le famiglie nere sono quelle che spessissimo sopravvivono con quella che il segretario generale del NWU il sindacato vicino al PNP, sen. Carlie Donkley mi ha descritto come «la misericordia dei poveri per i poveri cioè l'assistenza che chi lavora nella grande famiglia presta a chi non lavora».

Verso questa popolazione e verso i lavoratori si è mosso con precise riforme sociali che spesso erano state già indicate dai sindacati, il primo governo Manley è stato stabilito un salario minimo, sono state disposte previdenze per le donne incinte, sono stati creati nuovi posti di lavoro nei servizi pubblici e stata lanciata una grande campagna di alfabetizzazione e stata promulgata una legge per la tutela dei figli illegittimi che, se in ogni Stato del mondo è un dovere di civiltà, qui era una esigenza di massa, dato che il 75 per cento dei bambini sono illegittimi. «E' la conseguenza del fatto che gli uomini dovevano andare di zuccherificio in zuccherificio cercando un lavoro. Così si è creata una società matriarcale, dove la famiglia tipo è costituita da nonna, madre e figli» mi dice Canute James, direttore del quotidiano Daily News e presidente dell'associazione dei giornalisti.

Ma il governo Manley è entrato nel vivo del problema economico e politico dell'isola quando ha affrontato a viso aperto le 6 grandi multinazionali che estraggono la bauxite dalle miniere della Giamaica e poi la raffinano trasformandola in alluminio negli Stati Uniti o in Canada guadagnando cifre favolose. Nel 1974 il governo ha moltiplicato la tassa di esportazione della bauxite, ha recuperato migliaia e migliaia di ettari di terreno che erano stati dati in concessione per un tempo indefinito e si è fatto promotore di un'associazione internazionale dei Paesi produttori: ai bauxite. Infine in questi mesi lo Stato ha acquistato il 51 per cento delle azioni delle miniere della Alloa e della Kaiser. La reazione delle multinazionali è stata durissima. Mentre da una parte facevano ricorso ad organismi internazionali per non pagare l'imposta, dall'altra riducevano drasticamente l'estrazione di bauxite colpendo duramente l'economia giamaicana.

Nel corso del suo primo governo Michael Manley ha ristabilito le relazioni con Cuba ed ha iniziato uno stretto interscambio con l'isola vicina. Giamaica aiuta Cuba nella qualificazione dell'industria turistica. Cuba ha donato a Giamaica una scuola media, ha trasmesso le sue esperienze in fatto di alfabetizzazione, di assistenza medica, di coltivazione della canna da zucchero ed ora è diventata il ponte tra la Giamaica e i Paesi del Comecon per rapporti economici e diplomatici molti.

«Questo passo la paura ha cominciato a rodere le strette e pericolose strade della collina di Beverly Hills abitate dalla grande borghesia bianca, proprietaria dell'industria manifatturiera, del settore delle costruzioni e del commercio. Una borghesia divisa tra lo stile inglese e l'ammirazione per gli Stati Uniti. Il giornale di questi borghesi è il Daily Gleaner che riporta in bella mare di notizie i risultati fino alla quarta serie del campionato di calcio inglese e la borsa di New York. Il loro locale di ritrovo non è il chiassoso colosso per turisti nordamericani dello «Sheraton hotel» ma il piccolo riservato inglese «Terra nostra». I loro soldi però li hanno portati al sicuro negli USA (300 milioni di dollari solo nel 1976) mettendo ancora una volta in ginocchio l'economia nazionale.

Inoltre la strategia della destabilizzazione ha investito il settore maggioritario per numero di dipendenti e per entrate, quello del turismo. Sui giornali statunitensi sono comparsi grandi articoli sulla violenza in Giamaica che dipingevano l'isola come in preda alla violenza e al terrore. Così i turisti nordamericani, che costituivano la stragrande maggioranza dei clienti degli hotel giamaicani, hanno cominciato a dimenticare il clima tropicale, le meravigliose spiagge di rena bianca del nord e le bellezze di Kingston una città che dietro ogni angolo nasconde un braccio di mare.

«La violenza in effetti esiste — mi dice Canute James — ha sempre fatto parte della società giamaicana, che è nata sullo schiavismo. Ma la tendenza alla violenza è stata accentuata dal fatto che il popolo è sempre stato schiacciato e il dato storico è che l'anno scorso la violenza è stata straordinariamente utilizzata dalla destra per scopi politici».

La parte più evidente anche una parte della media borghesia nella sua maggioranza mulatta ed è certo che se le elezioni dello scorso dicembre hanno aumentato in modo massiccio i voti della classe operaia e dei disoccupati per Manley hanno segnato anche un ripiegamento del PNP tra la media e piccola borghesia. Ed è altrettanto certo che solo molti medici tecnici di ingegneri che in questi mesi se ne sono andati negli USA.

Dobbiamo fare un'autocritica — mi dice Trevor Munroe professore dell'università delle Indie occidentali e segretario del raggruppamento marxista Workers liberation league" — spesso elementi opportunisti e settari hanno spinto la situazione più avanti del reale grado di coscienza e di forza delle masse e hanno isolato il governo anche da strati di elementi patriottici delle classi medie che si sentono minacciati da una ostilità senza precedenti.

Arnold Bertram è il giovanissimo (aveva appena 26 anni) ministro della Cultura e dell'informazione cui è affidato un compito di grande rilevanza per i suoi strettissimi legami con la comunità nera di cui fa parte. Rispetto al passato non ha subito: «Esiste una base per una riforma democratica del Paese, che è quello che vogliamo. Non si può certo parlare di socialismo anche se qui si usa il termine in modo molto libero dato che non esiste una tradizione radicata come nelle Antille di lingua spagnola. Ma è certo che ogni nostra conquista, anche una riforma democratica, non può essere se non coerentemente «antimperialista». E dato che oggi il problema dei problemi in Giamaica è la grave crisi economica, l'attenzione è su come si pensa di uscire da una situazione ormai sull'orlo del dramma. Le proposte alternative erano due. Una tradizionale che è venuta dal Fondo monetario internazionale e che prevede: la concessione di un prestito dietro contropartite di austerità e antipopolari come la svalutazione del dollaro giamaicano in base dei programmi sociali, il diritto per il FMI di decidere in quale moneta e come venisse amministrato il prestito (a un discorso pubblico lo scorso 29 gennaio Manley ha respinto questa proposta dicendo che «e un prezzo che dobbiamo pagare per mantenere la nostra sovranità duramente conquistata»).

Rimane la seconda via che è quella di impostare un serio programma di limitazione delle importazioni soprattutto di generi di lusso di cercare mercati alternativi per rendere la bauxite e lo zucchero mancanzo e per acquistare macchinario. E ciò che si sta facendo in queste settimane durante le quali Giamaica ha rotto gli schemi tradizionali: nei quali era prigioniera ed ha cominciato trattative oltre che con i Paesi dell'area, anche con i Paesi socialisti con i quali, «per ordine di cose» come ci ha detto Manley, non aveva mai trattato.

Non è improbabile che questa manifestazione di indipendenza del governo della piccola isola imponga reazioni nuove al governo statunitense che ora dopo la presa di potere di Carter tiene presente nella zona un volto meno duro.

Giorgio Oldrini

Una analisi dei processi inconsci che sono alla base della «body art»

Teatro dei corpi e dei gesti

Il professor Mauro Mancia, docente della Facoltà di medicina e chirurgia della Università Statale di Milano, e membro della Società psicoanalitica italiana, ci ha inviato questo articolo sui caratteri e il significato della « body art ».

Nel prologo al suo spettacolo *Il libro delle danze* Eugenio Barba ha presentato l'arte del corpo come l'unica capace di comunicare e trasmettere cultura in quelle civiltà prive di scrittura. Ed ha precisato che ogni gesto del corpo, ogni movimento, ogni atteggiamento o espressione, sono modi per mettersi in contatto e comunicare con gli altri con lo scopo di conoscersi e capirsi: una analisi, quindi, e un guadagno di «insight» e di introspezione. Dalla introduzione di Barba derivava il concetto che sentire e linguaggio del corpo fanno un prodotto costante dove manca l'uno si sviluppa l'altro e viceversa. La nostra civiltà nel privilegiare la scrittura sembra così aver inibito lo sviluppo del linguaggio del corpo.

L'arte corporale o *body art* ci offre degli esempi interessanti per una analisi dei processi inconsci che sono alla base di chi esegue e di chi fruisce questo tipo di «arte». In questi ultimi anni la schiera degli artisti corporali si è così ingrandita da obbligare ad una cauta differenziazione nell'ambito della stessa categoria. Vediamone i più significativi. Annette Messager pittura trasformandolo provocatoriamente il suo corpo o fotografa il linguaggio erotico delle sue mani; Gianni Pisani si avvolge intorno all'addome un budello di vacca gonfiato con una pompa di bicicletta e va tra la gente comune con questo segno del suo legame con la madre. Chris Burden fa entrare nel suo petto due fili attivati dalla corrente elettrica che nel contatto gli bruciano la pelle salvandolo però, come egli stesso dice, dalla elettrocuzione: la più recente Lily Eng del gruppo canadese Missing Associates dipinge il suo corpo mostrato nello spazio ristretto dell'angolo di una stanza colpendolo e picchiando i suoi gonfi contro le superfici dell'angolo. U. Lüth: si può provocatoriamente come essere bisessuale e perverso. G. Pane si ferisce a sangue e ripropone provocatoriamente il dolore come mezzo di ricerca di una verità morale oltre che psicologica. Gunter Brus si fascia il corpo e si trascina nella polvere evocando immagini di prigionia in preda alla follia. Herman Nitsch, uno tra i più autorevoli artisti corporali del gruppo di Vienna di gli anni '60, è autore tra l'altro degli «Orgien Mysterien Theater» 1 e 2, testamenti spirituali di questo gruppo di artisti.

Dal primo qui ricordato, a quest'ultimo «artista» assistiamo ad una progressiva trasmutazione del messaggio del corpo. Da «arte» tesa a rivelare gli aspetti più profondi ed erotici di questo grande «sconosciuto» questa diventa mediatrice di provocazioni sempre più violente fino alla sopraffazione, all'aggressione sadomasochistica ed alla perversione.

Che questo tipo di manifestazioni evochi le reazioni e motivi più complesse e spesso drammatiche in chi le fruisce, ma quasi mai lasci indifferenti, ho potuto constatarlo assistendo ad una delle *performances* eseguite da Herman Nitsch e dal suo gruppo viennese nella galleria Out-off di Milano che ha iniziato la sua attività con una presentazione di arte corporale diciamo classica.

Qui Herman Nitsch ha sezionato animali morti per circa tre ore imbrattando di sangue e di feci corpi umani nudi e tremanti distesi per terra. Il bersaglio preferito di Nitsch sono stati gli organi genitali sia maschili che femminili, confusi con visceri macellati.

La galleria in poco tempo appariva allagata di sangue di animali morti, e invasa da un fetore insopportabile provenientemente dalle viscere aperte. Fiori e lampade, insieme a bottiglie hanno trasformato la sala in una specie di allucinazione, di assistenza medica, di coltivazione della canna da zucchero ed ora è diventata il ponte tra la Giamaica e i Paesi del Comecon per rapporti economici e diplomatici molti.

«Questo passo la paura ha cominciato a rodere le strette e pericolose strade della collina di Beverly Hills abitate dalla grande borghesia bianca, proprietaria dell'industria manifatturiera, del settore delle costruzioni e del commercio. Una borghesia divisa tra lo stile inglese e l'ammirazione per gli Stati Uniti. Il giornale di questi borghesi è il Daily Gleaner che riporta in bella mare di notizie i risultati fino alla quarta serie del campionato di calcio inglese e la borsa di New York. Il loro locale di ritrovo non è il chiassoso colosso per turisti nordamericani dello «Sheraton hotel» ma il piccolo riservato inglese «Terra nostra». I loro soldi però li hanno portati al sicuro negli USA (300 milioni di dollari solo nel 1976) mettendo ancora una volta in ginocchio l'economia nazionale.

Inoltre la strategia della destabilizzazione ha investito il settore maggioritario per numero di dipendenti e per entrate, quello del turismo. Sui giornali statunitensi sono comparsi grandi articoli sulla violenza in Giamaica che dipingevano l'isola come in preda alla violenza e al terrore. Così i turisti nordamericani, che costituivano la stragrande maggioranza dei clienti degli hotel giamaicani, hanno cominciato a dimenticare il clima tropicale, le meravigliose spiagge di rena bianca del nord e le bellezze di Kingston una città che dietro ogni angolo nasconde un braccio di mare.

«La violenza in effetti esiste — mi dice Canute James — ha sempre fatto parte della società giamaicana, che è nata sullo schiavismo. Ma la tendenza alla violenza è stata accentuata dal fatto che il popolo è sempre stato schiacciato e il dato storico è che l'anno scorso la violenza è stata straordinariamente utilizzata dalla destra per scopi politici».

La parte più evidente anche una parte della media borghesia nella sua maggioranza mulatta ed è certo che se le elezioni dello scorso dicembre hanno aumentato in modo massiccio i voti della classe operaia e dei disoccupati per Manley hanno segnato anche un ripiegamento del PNP tra la media e piccola borghesia. Ed è altrettanto certo che solo molti medici tecnici di ingegneri che in questi mesi se ne sono andati negli USA.

Dobbiamo fare un'autocritica — mi dice Trevor Munroe professore dell'università delle Indie occidentali e segretario del raggruppamento marxista Workers liberation league" — spesso elementi opportunisti e settari hanno spinto la situazione più avanti del reale grado di coscienza e di forza delle masse e hanno isolato il governo anche da strati di elementi patriottici delle classi medie che si sentono minacciati da una ostilità senza precedenti.

Arnold Bertram è il giovanissimo (aveva appena 26 anni) ministro della Cultura e dell'informazione cui è affidato un compito di grande rilevanza per i suoi strettissimi legami con la comunità nera di cui fa parte. Rispetto al passato non ha subito: «Esiste una base per una riforma democratica del Paese, che è quello che vogliamo. Non si può certo parlare di socialismo anche se qui si usa il termine in modo molto libero dato che non esiste una tradizione radicata come nelle Antille di lingua spagnola. Ma è certo che ogni nostra conquista, anche una riforma democratica, non può essere se non coerentemente «antimperialista». E dato che oggi il problema dei problemi in Giamaica è la grave crisi economica, l'attenzione è su come si pensa di uscire da una situazione ormai sull'orlo del dramma. Le proposte alternative erano due. Una tradizionale che è venuta dal Fondo monetario internazionale e che prevede: la concessione di un prestito dietro contropartite di austerità e antipopolari come la svalutazione del dollaro giamaicano in base dei programmi sociali, il diritto per il FMI di decidere in quale moneta e come venisse amministrato il prestito (a un discorso pubblico lo scorso 29 gennaio Manley ha respinto questa proposta dicendo che «e un prezzo che dobbiamo pagare per mantenere la nostra sovranità duramente conquistata»).

Rimane la seconda via che è quella di impostare un serio programma di limitazione delle importazioni soprattutto di generi di lusso di cercare mercati alternativi per rendere la bauxite e lo zucchero mancanzo e per acquistare macchinario. E ciò che si sta facendo in queste settimane durante le quali Giamaica ha rotto gli schemi tradizionali: nei quali era prigioniera ed ha cominciato trattative oltre che con i Paesi dell'area, anche con i Paesi socialisti con i quali, «per ordine di cose» come ci ha detto Manley, non aveva mai trattato.

Non è improbabile che questa manifestazione di indipendenza del governo della piccola isola imponga reazioni nuove al governo statunitense che ora dopo la presa di potere di Carter tiene presente nella zona un volto meno duro.

Giorgio Oldrini

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

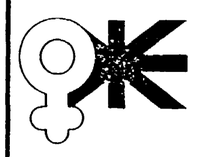
Adam Schaff
Storia e verità
Traduzione di Daniela Angeli e Adriano Marchi - Nuova biblioteca di cultura - pp. 272 - L. 3800 - Schaff è convinto che la questione centrale non solo per la teoria storica marxista ma anche per la coscienza del mondo interroga dosi sul significato stesso della storia sulla sua natura oggettiva o meno, contraria, della conoscenza e verità storica.

Giorgio Mori
Il capitalismo industriale in Italia
Rivoluzione industriale e storia del Sud - Linee interpretative attraverso alcuni momenti e aspetti dell'industrializzazione in Italia dagli inizi dell'Ottocento ad oggi.

Il compromesso storico
A cura di Luciano Gruppi - Argomenti - pp. 360 - L. 3500 - Scritti di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer preceduti da un ampio saggio di Luciano Gruppi. Un volume di straordinaria attualità che ricerca e espone le motivazioni profonde della politica del PCI.

Barca - Pedone - Peggio
La lotta all'inflazione
Nota introduttiva di Giorgio Amendola - Il punto - pp. 160 - L. 900 - Le relazioni introduttive al convegno promosso dal Cespe a Roma nel gennaio scorso.

Ramón Tamames
La Spagna verso la democrazia
Traduzione di Gabriella La Penna - Argomenti - pp. 224 - L. 2.200 - Il progetto di un diverso modello economico e sociale per la Spagna nel quadro di un nuovo assetto politico del paese.

Sheila Rowbotham
Esclusa dalla storia

Traduzione di Emanuela Stella - La questione femminile - pp. 272 - L. 2600 - Il movimento di emancipazione della donna in Inghilterra dalla rivoluzione puritana agli anni trenta al centro di una ricca studiosa della questione femminile.

Maria Jatosti
Tutto d'un fiato
Il Duca - pp. [illegible] - lire 1.800.

Anna di Gianbini
Storia della previdenza sociale
[illegible]

Nicolaj Cernysevskij
Che fare?
Prefazione e cura di Igor Lapenna - Le idee e [illegible] - pp. 544 - L. 5400 - Il romanzo [illegible] - Un [illegible] del pensiero [illegible] - Un [illegible] assetto politico del paese.

J. I. Smirnov
Corso di matematica superiore, 1
[illegible] - Un corso di matematica superiore, 1 - pp. 839 - Il primo di [illegible] volumi che costituiscono il corso di matematica superiore per gli studenti universitari.

Amedeo Giglì
La scienza fatta in casa
Libri per ragazzi - 64 pagine illustrate - L. 1500 - Una serie di quaderni schede di divertimenti che danno al bambino una corretta formazione scientifica.